

HEIMAT 2 DIE ZEIT DER ERSTEN LIEDER (L'EPOCA DELLE PRIME CANZONI)

SCENA 121

EVA TAYLOR / BOCCA

La trilogia *Heimat* di Edgar Reitz è nota anche in Italia. "Heimat"

significa 'patria', ma è una parola con una carica semantica complessa, che Reitz riferisce proprio al luogo d'origine, lo *Heim*, a Schabbach (nome fittizio di una località nel Hunsrück, una zona remota nella Renania-Palatinato, al confine con la Francia), da cui parte la traiettoria di una epopea tedesca che copre un lungo raggio temporale, geografico e politico. Infatti, il progetto *Heimat* si articola in tre cicli, il primo, *Heimat - Eine deutsche Chronik* (Una cronaca tedesca) del 1984, è una storia familiare dal 1919 fino al 1982, intorno a Maria Simon, ambientata nell'Hunsrück, dove nasce il figlio Hermann Simon, protagonista del secondo ciclo, *Die zweite Heimat - Chronik einer Jugend* (Cronaca di una giovinezza) del 1992, composto da 13 episodi ambientati tra il 1960 e il 1970. Il terzo ciclo, *Heimat 3 - Chronik einer Zeitenwende* (Cronaca di una svolta epocale) del 2004, invece, racconta i dieci anni successivi alla riunificazione del 1989, sempre intorno alla figura di Hermann. È un grande racconto cinematografico composto da un numero quasi infinito di scene, paragonabile a grandi opere letterarie.

La scena di cui voglio parlare è la scena 121 del primo film *Die Zeit der ersten Lieder* (L'epoca delle prime canzoni), del ciclo *Heimat 2*. Siamo al Conservatorio di Monaco, sul ballatoio del primo piano, dove aspettano tanti giovani per dare l'esame di ammissione, tra loro Hermann Simon. C'è un'atmosfera febbrile, di tensione e allo stesso tempo quasi di esaltazione, in cui ci si guarda con curiosità e solidarietà, ma anche per misurarsi a vicenda in questo momento di competizione. Mentre Hermann riempie una scheda appoggiandosi sulla balaustra, un ragazzo dietro una colonna sembra assorto a suonare la *quena* (un flauto andino). Nel momento in cui smette, Hermann alza la testa, guarda l'altro che inizia un dialogo con la domanda: Com'è il mio tedesco? Hermann non capisce e l'altro continua: Come trova il mio tedesco? Parlo con un accento sbagliato? (Siamo nel 1961 e tra gli studenti in Germania ci si dà ancora del lei). Hermann capisce che l'altro è straniero, anche se non si sente, perché il suo tedesco e soprattutto la sua pronuncia sono impeccabili, mentre Hermann parla un tedesco quasi dialettale. Veniamo a sapere che quel ragazzo, Juan, è cileno e conosce undici lingue (compresa la musica). Hermann rimane

impressionato: Allora lei si sente a casa in tutto il mondo! Ma Juan risponde: No. Come stranieri bisogna essere molto riservati. Tutti ti osservano. Si vive con ansia. Devo perdere il mio accento. Posso parlare con lei? Sì, dice Hermann e la macchina da presa ci porta a vedere ciò che vede Hermann, e cioè un'inquietudine negli occhi di Juan che trasforma il suo viso di Pan in qualcos'altro. Sentiamo come il suono del suo flauto nella febbrile atmosfera dell'esame è accompagnato da un silenzio. In questo momento quasi di sospensione si apre una porta e qualcuno chiama il numero 47. Solo quando viene ripetuto, Hermann si rende conto che è il suo numero e risponde quasi gridando: *Eisch. Dat sin eisch!* (Io. Sono io), nell'emozione parla proprio dialetto e tutti ridono, salvo Juan che cerca di ripetere le parole di Hermann: *Dat... sin... eisch*. È una scena quasi banale, in cui non vengono espresse grandi emozioni o idee. Due persone s'incontrano in una situazione in cui devono aspettare, aspettano una prova, una prova che può cambiare il corso della loro vita. Senza che i protagonisti lo sappiano, vivono una sospensione in cui succede qualcosa di importante. L'anima si spoglia e vediamo con occhi diversi gli altri. Questo può succedere quando può iniziare una nuova fase della vita, come qui, quando si cambia città, paese, quando s'incontra una persona importante. Sono momenti in cui si esce dai binari soliti, e le persone che si incontrano in questa frattura rimangono spesso importanti. È come se per un certo lasso di tempo siamo fuori di noi stessi e solo chi è nella stessa condizione può parlarci nella stessa lingua.

È interessante sentire come Reitz segnali questa frattura proprio tramite la lingua. Juan, infatti, parla perfettamente tedesco, ma teme che la sua voce porti il timbro dell'estraneità. Hermann, che parla dialetto, invece non si preoccupa di essere oggetto di derisione; la sua lingua, per quanto imperfetta, ha un valore identitario imprescindibile. Non c'è un altro suono nella sua gola, non può scegliere tra undici lingue. Deve cercare quella sua e nessun'altra. Più tardi vedremo l'esame di Juan, lo sentiremo suonare la marimba in modo eccellente. Hermann non capirà perché Juan non sia ammesso al Conservatorio (Sei stato il più bravo di noi tutti!), perché la musica di Juan venga considerata "solo" folklore, mentre sarà ammesso proprio lui, Hermann, nella classe di composizione. Ma rimarranno amici, Hermann e Juan, nelle loro affinità elettive.

